

**Movimento 5 Stelle:
dal cambiamo tutto
al cambiare idea**

di PAOLO PILLITTERI

Siamo di certo troppo buoni nel dire che c'è un qualcosa che chiameremmo onestà politica nella considerazione di Giuseppe Conte affermando, davanti agli stati generali pentastellati, ritenuti da lui un po' "disorientati", che cambiare idea è giusto quando è necessario. Un cambio di idee radicale, una svolta a "U", come a proposito della Tav, dell'Ilva, Tap, concessioni, Europa e chi più ne ha ne metta. Parliamo di onestà politica, ma la considerazione di Conte è piuttosto una convenienza, una scusa "non petita" che sulla sua bocca dovrebbe significare una "accusatio" più o meno manifesta ai suoi compagni di partito riuniti in un congresso che, tra l'altro, se ne è guardato bene dall'esprimere idee riguardanti il Paese, il suo presente e il suo futuro. Un partito che si conferma senza idee perché privo di identità.

Ed è appropriato lo spietato giudizio di Marco Travaglio "a chi interessa nel pieno di una pandemia questa sbobba fatta di regolette, quote, piattaforme on line?". Appunto. Il fatto è che anche l'ultima campagna elettorale era impostata sul furibondo no a Tav, Tap, Ilva, concessioni, Europa, fondata sulla guerra senza quartiere alla casta in nome di una antipolitica urlata a suon di insulti ad personam sulle piazze e su compiacenti media col grido "Vaffa", che esprime nella simbologia vocale la vera, unica idea di un M5S per di più vincente, a tal punto da renderlo il primo partito nel Paese e nel Governo. La proclamazione, a parole, di una diversità di un M5S tale da renderlo irrevocabilmente diverso, totalmente distinguibile dagli altri partiti, si è ribaltata nel suo opposto, finendo così nel mettere a nudo, coram populo, la miseria etica e politica di un M5S che faceva del cambiamento un punto irrinunciabile ma che, già nella doppia maggioranza di governo, prima con Lega e poi con il Partito Democratico, mostrava ad un tempo doppiezza, indifferenza e, soprattutto, tradimento: degli impegni assunti davanti al Paese.

Sta in questo la miseria etica di un cambiamento motivato da una necessità che da Conte, e non solo, si vorrebbe nobilmente giustificare in nome dei supremi destini della patria quando, invece, serve unicamente alla difesa di un potere che nella sua gestione è emblema di incapacità e di inadeguatezza e che proprio la "sbobba" degli stati generali sta lì a confermare. E come metterla infine con il fervido, immancabile grido di "onestà, onestà!" quando un suo principio, come il rispetto della volontà popolare, è tradito. E il suo obbligo è tranquillamente ignorato, invocando il maiora premunt, cioè le proprie poltrone. Viene alla mente l'immortale Totò, che con Peppino De Filippo, narrava le vicissitudini della scalcinata "Banda degli onesti". Solo che la banda del principe Antonio De Curtis faceva ridere, quella di Conte piangere.

Recovery Fund: la Slovenia con Polonia e Ungheria

Il primo ministro Janez Jansa annuncia il suo sostegno al veto di Ungheria e Polonia: "Solo un organo giudiziario indipendente può dire cos'è lo Stato di diritto, non una maggioranza politica"



Pensare la pandemia

di VINCENZO VITALE

Anche se, come annotava Paul Valéry, la regola è il non pensiero, mentre il pensiero è l'eccezione, sforziamoci di esercitare il mestiere del pensiero: è più impegnativo, ma conviene. Pensando, debbono necessariamente porsi in chiaro alcuni aspetti.

(1) È una scempiaggine affermare di credere o di non credere al virus della pandemia, come si trattasse della Assunzione della Vergine. Il virus, come tutte le cose di questo mondo, è oggetto di sapere e non certo di credenze. Infatti, chi sa non ha bisogno di credere.

(2) Che il virus ci sia, sia operante, sia molto diffuso, sia ancora oltremodo diffuso, lo sappiamo con sufficiente certezza: ne abbiamo prove oggettive, vale a dire documentali, personali, conoscitive, in abbondanza.

(3) Le informazioni che sulla pandemia vengono giornalmente elargite dai mezzi di comunicazione sono lacunose, contraddittorie, insufficienti, e quasi sempre oltremodo allarmistiche.

(4) Esempificando, si comunica il numero dei morti del giorno, ma si tace che il giorno prima il numero era superiore; oppure – modalità abituale – si grida che la curva dei contagi sale a dismisura, mentre a salire è solo la curva dei contagi rilevati in base ai tamponi effettuati: si tace invece – il più delle volte – il solo dato che davvero conti per comprendere l'andamento della epidemia, cioè la percentuale di contagi rilevati rispetto al numero dei tamponi effettuati.

(5) Giornali e televisioni – senza eccezioni – si consegnano supinamente al Verbo che dovrà essere pronunciato dagli scienziati di turno, non nel nome della vera scienza (la quale, come è noto, non vive di certezze, ma di supposizioni), ma del più sfrenato, miope, paralizzante “scientismo”, che, della vera scienza, è soltanto la grottesca contropartita.

(6) Infatti, i virologi fra di loro si contraddicono, litigano, si smentiscono pubblicamente, proprio perché sono indotti a dire cose che non dovrebbero, perché non le sanno e a tacere quelle che invece dovrebbero dire, cioè i soli dati oggettivi a loro conoscenza.

(7) L'esito scontato è la più assoluta disinformazione e comunque il terrore psicologicamente indotto in tutti e in ciascuno, tranne in quelli che riescano a pensare: e purtroppo, non sono molti.

(8) Il capo del Governo, Giuseppe Conte, dal canto suo, sforna decreti amministrativi con inestinguibile continuità, annunciando che di ciascuno gli effetti saranno visibili dopo due settimane. Tuttavia, egli smette se stesso, dal momento che il decreto successivo viene emanato appena sei o sette giorni dopo il precedente, senza cioè aver atteso le preannunciate due settimane. Ciò significa o che era errato il primo, oppure che lo è il successivo, oppure – cosa assai più

probabile – che lo sono entrambi.

(9) Il fondamento giuridico di tali decreti è assai dubbio, per non dire inconsistente, dal momento che la libertà personale, di movimento e di circolazione è un bene sommo e come tale tutelato dalla Costituzione, nel senso che essa non può in alcun modo essere compressa o eliminata (con il cosiddetto “coprifuoco”) se non su espressa disposizione dell'autorità giudiziaria e nei soli casi previsti dalla legge.

(10) I decreti di Conte sono perciò ampiamente illegittimi e non si capisce perché egli, invece di ricorrere a semplici provvedimenti amministrativi, non abbia fatto ricorso alla decretazione d'urgenza come previsto dalla stessa Costituzione. O meglio, si capisce: Conte ha voluto evitare il Consiglio dei ministri, sede naturale della decretazione urgente, e soprattutto la necessità di presentare poi il decreto varato al Parlamento che dovrebbe convertirlo in legge nei sessanta giorni successivi. Insomma, attraverso i decreti amministrativi – eletti illegittimamente a fonte primaria di normazione perfino in tema di libertà personale – Conte si è sbarazzato ad un tempo sia della sua maggioranza che della opposizione, poiché la prima siede nel Consiglio dei ministri, la seconda in Parlamento.

(11) Il presidente del Consiglio si trasforma in tal modo, nel nome della emergenza, in un autentico autocrate, perfettamente consapevole di esserlo.

(12) La emergenza ormai non è più tale, dal momento che dura da quasi un anno e si teme possa durare ben di più: è uno stato da considerare pressoché normale e non può più essere affrontata in chiave di eccezionalità. Una emergenza duratura e quasi abituale non è una emergenza e perciò nulla di ciò che si fa e si disfa in suo nome può esser più considerato legittimo.

(13) L'autocrazia si alimenta tradizionalmente attraverso due canali entrambi delegati alla informazione pubblica: l'uno è la disinformazione; l'altro è il terrorismo psicologico. Entrambi sono da mesi perfettamente messi in opera dai nostri mezzi di informazione che snocciolano cifre su cifre in una sarabanda multicolore di dati che, nella confusione generale, si prestano soltanto ad esser letti nella chiave necessaria di una crescente angoscia collettiva. Più cresce l'angoscia, più l'autocrate si libera da ogni controllo e ostacolo.

(14) Chi, esercitando il pensiero, voglia vedere le cose in altro modo rispetto a quello abitualmente inquinato dall'angoscia, viene tendenzialmente bollato come “negazionista” e come tale consegnato alla esecrazione sociale: gli si toglie perfino il diritto di parola, ben prima del diritto di dissentire.

(15) Non a caso questo epiteto richiama alla mente in modo diretto il negazionismo della Shoah. Ne viene che chi voglia pensare diversamente la pandemia viene lessicalmente e psicologicamente equiparato ad un “simpatizzante neonazista” che voglia negare l'eccidio degli ebrei nei campi di sterminio: viene perciò ridotto al silenzio e

indicato al pubblico ludibrio.

(16) Le masse popolari vengono così incitate, per un verso, alla esecrazione verso chi osi pensare in modo differente e, per altro verso, a chiedere esse medesime una crescente e sempre più marcata limitazione delle libertà individuali.

(17) Secondo la celebre lezione di Étienne De La Boétie, è il popolo, a volte, che cerca da se stesso la propria servitù: forse per paura della libertà?

(18) Non basta. Il capo del Governo – in linea con i tipici comportamenti di un autocrate – tiene “segreto” l'algoritmo in forza del quale vengono di volta in volta combinati i celebri ventuno elementi dai quali dipendono i destini delle regioni italiane: rosse, arancioni o gialle. Qui siamo davvero oltre ogni limite, in spregio assoluto al principio di trasparenza che presiede ad ogni Stato di diritto e ad ogni forma democratica di coesistenza. Questa segretezza, della quale Conte non si vergogna minimamente, fra l'altro, determina le polemiche fra Stato e Regioni, i cui presidenti non sanno letteralmente nulla di ciò che fa il Governo, al punto che alcuni di essi hanno confessato di sentirsi davanti non ad un ragionato decidere, bensì alla “ruota della fortuna”.

(19) La segretezza sui criteri che guidano le scelte del Governo, la disinformazione, l'allarmismo diffuso e pervasivo, l'angoscia che attanaglia i più, la decretazione amministrativa che limita le libertà individuali, lo sfregio verso le garanzie costituzionali, la preoccupazione di essere annoverati fra i negazionisti, tutto contribuisce a disegnare i contorni di una sorta di paradossale “dispotismo condiviso”: il dispotismo messo in atto dal Governo, la condivisione dalla maggioranza dei non pensanti o, se si vuole, dei difficilmente pensanti. Si può ben dire che per paura di morire, molti preferiscono suicidarsi.

(20) Fino a quando? Intanto il virus pascola indisturbato.

Commissari e commissariamenti

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Per decenni il commissario per antonomasia è stato il funzionario di polizia, il gradino di base della carriera dirigenziale. Oppure il componente di una commissione d'esame. E basta. Commissari di polizia e commissari d'esame. Pure i membri delle commissioni parlamentari vengono a fatica chiamati talvolta commissari. Negli ultimi tempi, ma non proprio così ultimi, la proliferazione dei commissari d'altro genere ha assunto una tale ampiezza da configurare un vero e proprio fenomeno gravemente distorsivo della Pubblica amministrazione delineata dalla Costituzione.

Al solo nominarne il nome, il commissario, oggi, rimanda il pensiero ad una sorta di factotum salvifico che raddrizza il cattivo andamento di uffici pubblici malmessi,

che lasciano a desiderare più dell'inevitabile insito in un'organizzazione burocratica. Quando le pratiche s'incastrano e le cose vanno male, quando le ruberie crescono indisturbate e il senso del dovere cala a livelli infimi, quando i rimedi ordinari contro il malfunzionamento e il malaffare negli organismi pubblici grandi e piccoli non sono messi in atto o si rivelano inutili, il commissario viene invocato come il deus ex machina: una persona chiamata espressamente per risolvere una situazione ordinariamente irrisolvibile. Il commissariamento, ovvero l'arrivo del risolutore, costituisce sempre, dove più dove meno, una procedura eccezionale sebbene legittima perché basata su regole giuridiche. Tuttavia, non sempre funziona. Tant'è che, incredibile a dirsi, talvolta lo stesso commissario viene commissariato. Poi resta indefinito e oscuro il controllo sui commissari, che pure sarebbe indispensabile perché “chi custodisce i custodi” è questione di vitale importanza.

Il commissariamento dovrebbe, in assenza, avere soltanto la durata necessaria al perseguimento dello specifico scopo istitutivo e decadere automaticamente al suo conseguimento. Invece esistono commissari quasi a vita, come certi dittatori. Senz'alcuna ragione, salvo il sospetto che vengano dimenticati. È quasi impossibile appurare quali e quanti commissari, pur nominati con le migliori intenzioni, siano incistati nelle Pubbliche amministrazioni. Né sembra esistere un resoconto nominativo del rapporto costi-benefici della loro azione risanatrice e risolutiva. Rimane aperta la questione più ingombrante per il sistema pubblico: la funzione amministrativa ordinaria esiste ancora oppure è diventato ordinario il suo commissariamento straordinario?

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**